



## Legge elettorale, intesa entro giugno o niente Parlamento al lavoro senza modelli precostituiti

NEDO CANETTI

ROMA La data limite per trovare un accordo sulla legge elettorale è fine giugno. È stata fissata ieri dalla riunione congiunta delle presidenze delle commissioni Affari costituzionali di Camera e Senato. Due settimane di tempo per cercare l'accordo su un testo base. Il compito spetta alla commissione di Palazzo Madama. A quel momento, una nuova riunione delle due presidenze, farà il punto e disegnerà la possibile cornice istituzionale entro la quale collocare la legge, che sarà affidata, in prima battuta, al Senato, mentre spetterà a Montecitorio affrontare le riforme istituzionali.

Se si troverà l'accordo, sarà il presidente, Massimo Villone, a stendere il testo base. È stato lo stesso Villone ad avviare, immediatamente, in commissione il confronto chiedendo alle varie forze politiche di indicare le proprie proposte su alcuni punti-base. Non si segue, quindi, la strada di cui tanto si era parlato nei giorni scorsi, quella cioè di partire dal cosiddetto «modello tedesco», ma un'altra, inedita. La messa a confronto delle varie tesi sulle questioni aperte, il bipolarismo, il premio di maggioranza, lo sbarramento, l'indicazione del premier, la revisione dei collegi, il turno unico o doppio, il modello delle elezioni regionali o provinciali, l'eliminazione dello scorporo, la

sfiducia costruttiva, eventuali altre norme antibalzano, un testo uguale per Camera e Senato o no. «Abbiamo deciso di non partire da modelli astratti - ha commentato Villone - perché non hanno mai risolto niente: se emergerà un consenso chiederò un mandato per presentare il nuovo testo». «Lo spazio per un'intesa - ha concluso - sia pure ristretto, esiste, se non altro perché nessuno ha posto pregiudizi al dialogo».

Abbastanza diversificati i commenti, al termine dell'incontro. I più ottimisti, nel campo del Polo, sono apparsi i ciccadini. «Si è deciso di procedere seriamente per gradi» ha detto il capogruppo Francesco D'Onofrio, dal quale è partita la proposta per la soluzione poi adottata. Più scettici i deputati Paolo Armadori di An e il leghista Rolando Fontan («non c'è nulla di concreto, com'era prevedibile»). Scetticismo sulla possibilità di addivenire ad un accordo, è stato manifestato, nel campo del centro-sinistra, dalla leader dei Verdi, Grazia Francescato, la quale ritiene che si andrà, comunque a votare con il «mattarellum».

La maggioranza è sostanzialmente concorde con l'ipotesi di partire

dal «sistema tedesco» corretto, purché - su questo hanno recentemente insistito le direzioni Ds e Ppi - gli obiettivi siano bipolarismo, stabilità e coesione della maggioranza. Punti su cui non si discostano le linee dell'opposizione, salvo il no secco della Lega al premio di maggioranza e alla solita pre-condizione sull'eliminazione della par-condicio risolvibile da Fi.



**INCARICO A VILLONE**  
Il senatore ds dovrà proporre un testo sulla base delle varie proposte

Il governo non presenterà sue proposte. Lo ha confermato Franceschini. «C'è la consapevolezza che la legge elettorale è una regola - ha precisato - e come tale devono discuterla insieme maggioranza e opposizione; anche per questo l'esecutivo non ha avanzato una proposta».

Le acque si sono un poco agitate in commissione. È stato il capogruppo di Fi, Enrico La Loggia, ad accusare la maggioranza di marcia indietro. Secondo lui, la strada non doveva essere quella del confronto tra le opzioni, ma una di-

scussione su un testo-base che spettava al centro-sinistra proporre, lunga la linea del disegno di legge Tomassini (Fi) ritagliato sul modello tedesco. Non lo ha seguito un altro esponente del Polo, il vice presidente del Senato, Domenico Fisichella. An, che ritiene, invece, giusta la scelta operata. Nel merito propone che resti la quota del 75% dei collegi uninominali decidendo poi se trasformare una quota del proporzionale in premio di maggioranza. Sulla stessa linea il capogruppo dei Verdi Maurizio Pieroni. A La Loggia ha risposto Villone. «Se fa una questione preliminare di un testo base della maggioranza - ha detto - vorrà dire che in due ore glielo scrivo; ne faremo un fast food». Ha quindi ribadito che intende proseguire sulla strada scelta. «Nessuno dei testi presentati - ha ribadito - nemmeno il Villone-Amato, riflette l'arco dei possibili consensi delle forze politiche e la posizione di Fisichella dimostra che ho ragione». Non così la pensano Boselli e Buttiglione che chiedono di partire subito dal modello tedesco.

Soddisfazione per l'iter stabilito, lo ha palesato la presidente della prima commissione della Camera, Rosa Russo Iervolino («si tratta dai problemi e non da un modello astratto») che, segnalando la suddivisione dei compiti tra i due rami del Parlamento, ha ricordato che alla Camera si proseguirà in aula sul federalismo e, in commissione, con le riforme istituzionali.

L'ANALISI

## Quel metodo francese e il modello tedesco

PASQUALE CASCELLA

ROMA Il modello elettorale francese no, per via del doppio turno non l'hanno voluto. Ma il metodo che in questi giorni sta consentendo alla Francia di varare la riforma istituzionale sul mandato temporale della Presidenza della Repubblica, almeno

politico, l'adozione di meccanismi uguali per le due Camere o una loro differenziazione funzionale, la conservazione o la revisione dei collegi uninominali, la relazione tra la soglia di sbarramento e il premio di maggioranza. Anche perché, senza rifare la storia del fallimento della Bicamerale per le riforme, una discussione bipartisan sul merito serve.

Serve per liberarsi dalle astrazioni, dagli schematismi se non - peggio - dagli ideologismi dei modelli. Serve per capire se e quali riforme costituzionali debbano sostenere il nuovo impianto elettorale. E serve per definire un testo base che non sia l'imposizione della maggioranza all'opposizione. O viceversa, giacché chi si è autoproclamato vincitore del non voto referendario, vale a dire Silvio Berlusconi, si è vantato ripetutamente di avere già una sua maggioranza, pronta all'uso del Cancellierato.

Come può, allora, il forzista Enrico La Loggia, rimuovere quell'esaltazione decisionista? Tutti finivano nello stesso calderone: Forza Italia, la Lega, l'Upr di Cossiga, An, da quella parte, e il Ppi e Rifondazione dal campo avverso. Solo che al nastro di partenza le defezioni più vistose sono state proprio quelle degli alleati del Cavaliere. Per cominciare. La stessa Lega che aveva posto come condizione l'accettazione del sistema tedesco, ha cominciato a chiedersi se le varianti escogitate dalle teste d'uovo di Arcore, come la designazione preventiva del Cancelliere e il premio di maggioranza, non finiscano per neutralizzare la suggestione di plasmare il rapporto con il Polo al Nord sul modello bavarese della Csu. Tanto che il più smalzato dei leghisti, Roberto Maroni, non perde occasione per gridare: «Meglio il "mattarellum" che un "pasticcellum"». Non si sa mai: l'attuale sistema, in fin dei conti, nel '94 ha consentito ai leghisti di mandare a casa Berlusconi quando ha provato ad allargarsi; chissà se altrettanto potere d'interdizione funzionerebbe con un Cancellierato all'italiana. Quanto agli interlocutori del centro, hanno cominciato a nutrire dubbi sugli effettivi spazi di manovra dello sbarramento elettorale associato. Ed An si è rivelata tutt'altra che convinta di non finire in una posizione marginale rispetto al disegno neocentrista del padrone di casa. Per dire, ieri nella riunione congiunta delle due Commissioni parlamentari, Domenico Fisichella, il costituzionalista più ascoltato da Fini, si è pronunciato per lasciare la quota dei collegi elettorali al 75%, che nulla ha a che fare con il sistema del cancellierato diviso esattamente a metà tra collegi uninominali e rappresentanza proporzionale, mentre sembra avvicinarsi al modello delle provinciali (con il premio di maggioranza trinato al secondo turno dal presidente indicato dalle coalizioni) suggerito dai Ds.

Se è quel che voleva? La Loggia, ha fatto bene il senatore Villone a rispondergli con l'ironia del «testo base-fast food». Bisognerebbe, però, che alla facilità di quel modello di Cancellierato ritagliato a misura di Pulcinella con le pezze di Arlecchino, come direbbe Amato, corrisponda una netta assunzione di responsabilità davanti agli elettori. Se Berlusconi è imbattibile sul piano della propaganda, tanto da occultare la convenienza a lasciare tutto così com'è, allora tocca non concedergli alibi di sorta (nemmeno quello della par condicio, che non è stato d'ostacolo alla vittoria del Polo alle regionali e, va da sé, è legata al sistema da scegliere), e, soprattutto, affidare la verità a un processo politico serrato. Se è vero che il non voto al referendum ha sbarrato la strada a una estensione del maggioritario, è anche vero che non lo ha condannato all'estinzione. Anzi, alle regionali, gli stessi elettori, pur avendo la possibilità di differenziare il voto, hanno comunque privilegiato le coalizioni in lizza. Questa scelta bipolare è ancora in cerca di autore. Forza Italia, se crede, può disertare il confronto, ma le due settimane di lavoro istruttorio della commissione al Senato possono essere preziose per riportare al pettine i nodi irrisolti della transizione, solo che la maggioranza voglia cogliere questa occasione per cominciare sciogliere i grumi politici, anche quelli del rapporto tra sinistra e centro, che ne ostacolano l'espansione.



**L'entrata di Palazzo Madama sede del Senato della Repubblica dov'è in discussione la nuova legge elettorale**

quello dovrebbe essere di riferimento. Al di là delle Alpi il confronto bipartisan, come è giusto che sia sulle regole, prima si è sviluppato sul se superare una forma tipica della V Repubblica gollista, poi si è concentrato sul come e perché, infine ha dato luogo a una concatenazione di decisioni per rendere sicuro il quando. È opinabile che sia il passaggio alla VI Repubblica o una razionalizzazione di quel sistema politico duale, se favorisca Chirac o Jospin, ma è indubbio che, lì, da oggi entro ottobre, il percorso di revisione costituzionale sarà completato e avrà la sua ratifica popolare.

In Italia, invece, il travaglio sembra essere infinito. Ieri ci hanno provato i presidenti delle Commissioni Affari costituzionali del Senato (dove di legge elettorale si discute da quel di) e della Camera (che ha già instradato la riforma costituzionale del federalismo) a ricominciare dal metodo per arrivare a definire il modello più utile all'Italia. Senza alcuna pregiudiziale sullo sbocco, come hanno sostenuto i presidenti Massimo Villone e Rosa Russo Iervolino. E senza alcuna interferenza da parte del governo: anzi, il sottosegretario Dario Franceschini per primo ha qualificato la scelta da compiere alla stregua di una regola istituzionale.

Sono tornate sul tavolo, così, questioni dirimenti: il rapporto tra la rappresentanza dei partiti affidata al proporzionale e l'approdo bipolare del sistema

## Stato-Regioni, il centrosinistra dice sì a Ghigo

### «Da vicepresidente ha condiviso la gestione unitaria di Vannino Chiti»

LUANA BENINI

ROMA I presidenti del centrosinistra sono favorevoli a votare Enzo Ghigo al vertice della Conferenza Stato-regioni. È questo l'orientamento maturato a ridosso della riunione che si terrà domani alla quale parteciperanno tutti i presidenti delle Regioni e delle Province autonome. Nel caso invece scaturiscano candidature diverse, si annuncia una discussione a tutto campo con l'obiettivo di eleggere comunque un presidente condiviso da Polo e centrosinistra. Enzo Ghigo, attuale presidente del Piemonte, incontra i favori del centrosinistra, in quanto vicepresidente uscente della Conferenza (ha dalla sua parte l'esperienza maturata al fianco di Vannino Chiti a partire dal '97). «La proposta di Ghigo - spiega il neo presidente regionale della Toscana Claudio Martini - ha il vantaggio della continuità. Ha condiviso uno spirito unitario di gestione. Inoltre, aprendosi nei fatti a una fase transitoria (la Conferenza deve ripensare

il suo impianto e la sua attività alla luce della fase costituente che si apre per le regioni) affidare la presidenza a una persona esperta che conosca le materie, mi sembra un criterio giusto». Più generalmente tra i presidenti del centrosinistra si tende a sottolineare anche l'utilità di

**ENZO GHIGO**  
Una presidenza del Polo è sostenuta per una prima fase anche da Bassolino



procedere secondo una logica dell'alternanza. «Il presidente uscente era Chiti - afferma Antonio Bassolino, presidente campano - quindi mi parrebbe giusto muoversi in prima istanza verso una presidenza del Polo almeno nella prima fase». È vero che il centrosinistra, allo stato,

governa 12 regioni e il Polo 10, ma «c'è da aggiungere che il Polo ha vinto le ultime elezioni regionali». La Conferenza Stato-regioni non ha un regolamento specifico, è un organismo fortemente rispettoso delle autonomie regionali. La riunione sarà a porte chiuse e ne scaturirà il



nuovo presidente che potrà durare in carica per tutti e cinque gli anni della legislatura o anche solo due e mezzo a seconda della decisione che si vorrà prendere. Si dovrà anche eleggere un vicepresidente e un ufficio di presidenza rappresentativo delle varie aree politiche e geo-

grafiche e delle regioni a statuto speciale.

Ben diverso sarebbe stato l'atteggiamento del centrosinistra nel caso di una candidatura di Roberto Formigoni, presidente della Lombardia, che però sembra essersi trattato definitivamente da parte. E forse su questa ritirata hanno pesato anche certe pressioni da Arcore. Non è un mistero che le uscite filoleghiste del neogovernatore lombardo che dopo l'elezione ha teso a presentarsi come leader nordista in pectore rivendicando la quantità di voti ricevuti e il suo protagonismo abbiano fatto storcere il naso non solo a Berlusconi, ma anche agli altri partner del Polo, Fini, Casini e allo stesso Bossi. Due giorni fa Formigoni ha contrapposto alla candidatura di Ghigo quella di un presidente del Sud. E ieri ha rilanciato, spiegando che non si riferiva certo a Bassolino: «La mia indicazione è per un metodo, quello di affidare a un uomo del Sud la promozione del federalismo e della devolution dallo Stato alle Regioni». Un altro messaggio a Ghigo: «Il candidato per

avere il mio voto dovrà impegnarsi a sostenere il programma di federalismo pieno». E qui l'elenco: devolution «completa e immediata» delle competenze su sanità, scuola, formazione professionale e la «co-decisione Stato-regioni» su sicurezza, ordine pubblico, quote di immi-

**CLAUDIO MARTINI**  
«In questa fase transitoria meglio affidarsi a una guida esperta»



grazione, federalismo. Ghigo è una figura «moderata» nel panorama nordista. Lo stesso Galan presidente polista del Veneto giudica «falso» Formigoni e Ghigo uomo di dialogo. Entrambi secondo lui andrebbero bene come presidenti della Conferenza purché abbiano un

atteggiamento preciso «nei confronti di questo governo abusivo». Comunque, dice, voterò solo un uomo del Nord. La Lega sta a guardare. Maroni non entra nelle polemiche: «Purché sia uno del Polo...». Dalla Calabria invece il neopresidente di centro destra Caliguri



plaude a Formigoni: «condivido, occorre esaltare il ruolo delle regioni meridionali...Finora la Conferenza Stato-regioni è stato un luogo abbastanza neutro in cui si poteva lavorare insieme» anche sui temi istituzionali. «Non l'abbiamo mai intesa - spiega Martini - come un luogo

politizzante». Il vento però sembra essere cambiato. «La cosa di cui avverto l'esigenza - continua Martini - è che fra i presidenti si sviluppino un confronto intorno ai temi del federalismo e di un nuovo rapporto fra regioni e Parlamento. Ma questo non si può fare a colpi di provocazione. Formigoni non può pensare di incarnare lo spirito rivendicazionista delle regioni e l'anima federalista mentre noi saremmo ancorati a una logica di acquiescenza nei confronti dello Stato. Non è così. Vogliamo costruire un federalismo solido a livello nazionale, non improvvisato e dilacerante nei rapporti fra le regioni». Un avvertimento al Polo: «Non possono pensare di rapportarsi ai presidenti del centrosinistra dentro la Conferenza con un ragionamento tutto interno al loro schieramento. Dovranno misurarsi sulle proposte tenendo presente che la Conferenza per essere gestita in modo unitario dovrà avere un respiro unitario». Le regioni stanno transitando verso la nuova fase costituente. Sarebbe una garanzia per tutti un «ponte» unitario.

